

Joe Weiss: un amico psicoanalitico che aveva un tocco di genialità

Stanley Steinberg (20 luglio 2012)

Nella nuova casa di Joe a Filbert Street, da poco comprata, un vecchio amico disse al padre di Joe: “Non è bello essere così ricchi?”. Sentendo questo parole, Joe rispose: “Sono venuto a San Francisco per apprendere la verità, ma qui si parla solo di soldi”.

È difficile dire chi meriti la corona del genio. Non puoi dichiararti un genio, anche se alcuni sono sufficientemente sciocchi da farlo. Nel passato, era la storia a decretarlo e il giudizio sembrava resistere alla prova del tempo, ma oggi l'appellativo di genio sembra andare e venire perché qualsiasi cambiamento nella società ne definisce il valore corrente. Warhol diceva che il genio si esaurisce rapidamente. La situazione in cui sono stato più vicino a fare esperienza di una capacità della mente che avesse una profondità e un'ampiezza dell'intelligenza tanto straordinaria da essere a volte sorprendente – quasi scioccante – è stata la mia lunga amicizia con Joe Weiss, l'innovatore inventore della Control-Mastery Theory della psicoanalisi, l'autore di *Come Funziona la Psicoterapia* e il co-autore di *The Psychoanalytic Process*.

Il lavoro creativo di Joe, sin dall'inizio, aveva la semplicità, la chiarezza e l'originalità che ti lascia con il piacere sorpreso della scoperta – “Ma certo che è vero!” e poi, a posteriori, ti chiedi: “Perché prima non mi era tanto chiaro?”. L'acquaforte di un Rabbino fatta da Joe quando aveva otto anni aveva la stessa combinazione di bellezza e semplice profondità caratteristiche di tanti dei suoi lavori successivi. L'articolo che scrisse quando era al college, *Counter Snobbery* o *Thorstein Veblen Revisited*, aveva la

frizzante originalità e l'umorismo caratteristici del pensiero e delle conversazioni di Joe. Pensava che lo shabby chic dei Boston Brahmins mostrasse il loro disprezzo per il nouveau-riche di New York preferendo il vecchio e il logoro al nuovo e al caro. L'articolo di Joe *The Psychoanalysis of Formal Beauty*, scritto mentre era studente della facoltà di Medicina a Cincinnati, fu considerato da Ernst Kris, uno degli autori psicoanalitici che ne sapeva di più di arte, come una svolta che creava un ponte tra la critica d'arte e la psicoanalisi. Mentre era ancora al liceo a Cincinnati, Joe scrisse con un compagno di scuola la parodia di una canzone, "*A Coffin Built for Two*", registrata e poi suonata successivamente al Grand Ole Opry di Nashville. Basta guardare le raccolte di cartoon curate e pubblicate da Jane Dulay per cogliere il suo umorismo brillante e la sua visione della vita.

Joe lavorava sul concetto del "Pianto a lieto fine" già quando era un giovane specializzando in psichiatria alla Mount Zion Psychiatric Clinic di San Francisco. La sua teoria era che gli affetti dolorosi potevano essere tollerati quando un lieto fine rendeva sicuro il farne esperienza. Il suo articolo del 1952, *Crying at the Happy Ending*, era un'estensione dei suoi pensieri sulla sicurezza emotiva come condizione per l'emergere nella coscienza di affetti e idee prima esclusi. Vedeva la relazione terapeutica come una collaborazione tra il desiderio inconscio del paziente di padroneggiare (*to master*) gli stati traumatici e la capacità del terapeuta di fornirgli un *setting* sicuro in cui ciò possa essere fatto. Un esempio del pensiero di Joe relativo alla padronanza potrebbe essere il seguente: un paziente incapace di ricordare un rifiuto importante che ha ricevuto nella sua vita (magari a opera di un genitore) cercherà di provocare un rifiuto da parte dell'analista, cosa che riconfermerebbe la sua credenza patogena. Il paziente spera inconsciamente che l'analista, non rifiutandolo e non accettando il suo rifiuto, superi questo test e disconfermi la sua idea di essere privo di valore. Se il paziente si sente accettato, non rifiutato, si sentirà al sicuro nel riportare

alla luce i ricordi rimossi di precedenti rifiuti dolorosi che possono essere a quel punto affrontati per mezzo delle tecniche psicoterapeutiche consuete.

Il suo dono dell'amicizia

Di un aspetto del genio di Joe sono sicuro – aveva un dono considerevole per l'amicizia. È rimasto per tutta la vita amico di molti dei suoi compagni dell'asilo. Faceva amicizia facilmente, in modo profondo e con ottimo umore – con colleghi, pazienti e persone di poco conto per il mondo, ma che nondimeno per lui erano importanti. Joe prendeva molto sul serio i problemi dei suoi amici, rifletteva a lungo e molto attentamente sulle questioni di cui gli parlavano e comunicava con loro a qualsiasi ora del giorno. Quello di cui si faceva carico, in questo compito umano e gravoso, avrebbe esaurito le energie della maggior parte delle persone. Aveva un atteggiamento ottimistico rispetto alle persone e al mondo. Credeva che il genere umano facesse continuamente progressi. Lamentele e sofferenze rispetto al triste stato del mondo erano per Joe inaccettabili. La sua gioia di vivere lo allontanava da molti membri della comunità psicoanalitica, che tendevano a rammaricarsi per lo stato attuale del genere umano. Joe era un ottimista; non sconsiderato, ma riflessivo. Non era preoccupato da quanti dicevano che la conoscenza psicoanalitica fosse effimera. Secondo lui “il mondo non gira le spalle a ciò che accresce la nostra capacità di comprendere la mente”. Nutriva la stessa fiducia in tutti i suoi pazienti, “non sottovalutare mai l'essere umano, tantomeno la sua capacità di cambiare per il meglio”. Era una roccia tanto per i suoi pazienti quanto per i suoi amici. Divenne molto presto il leader dei suoi amichetti ed esercitò le sue capacità di leadership anche nell'importante gruppo di ricerca, originariamente chiamato Mt. Zion Psychiatric Clinic Research Group, che lui e Hal Sampson fondarono a metà della loro vita.

Joe era un combattente. Era un tennista formidabile e competitivo e un grande matematico. Non giocava a scacchi, ma era un ottimo stratega. Roosevelt e Churchill erano i suoi eroi e lui studiava il loro modo di trattare gli avversari. Conosceva ogni dettaglio delle loro vite e delle loro battaglie. Mentre noi ci divertivamo a sfidare i nostri insegnanti e fare gossip sulle loro debolezze, Joe, quando era al meglio, li rispettava davvero. Non si aspettava che dei colleghi che avevano dedicato anni interi ad apprendere e praticare la psicoanalisi classica potessero passare dalla sua parte, ma non ha mai smesso di sperare che la ricerca avrebbe persuaso i colleghi più attenti della correttezza del suo punto di vista. Era il più realista degli uomini rispetto a quello che ci si poteva aspettare dalla vita – “la vita non è giusta”, diceva – ma non perdeva mai la speranza. Joe amava davvero divertirsi. E voleva che anche gli altri lo facessero, e non aveva molto rispetto per i sacrifici inutili. Una volta raccontai a Joe la storia toccante della sfida coraggiosa, ma pericolosa, che Shostakovich aveva lanciato a Stalin scrivendo i Canti Ebraici. Joe mi disse che, a suo parere, era stato un gesto più sciocco che coraggioso.

Il background di Joe

Anche se era cresciuto in una famiglia ricca, l’infanzia di Joe non era stata facile. I suoi genitori, H.B. e Gertrude, erano ossessionati dalla pulizia e avevano paura dei germi. Tutta la frutta e la verdura doveva essere immersa nel germicida prima di poter essere mangiata. Joe da piccolo aveva sempre lenzuola sterilizzate. Ma poi si era allontanato con passione da quelle preoccupazioni relative alla pulizia e al candore.

Dal punto di vista fisico, Joe assomigliava a sua madre Gertrude. Una grande differenza tra loro, però, era che lei sorrideva raramente. La prima volta che la si incontrava si poteva essere un po’ spaventati dalla sua faccia austera e granitica.

Gertrude veniva da una ricca famiglia ebraico-tedesca di Cincinnati che produceva scarpe per la Croce Rossa. Era un'artista di successo che si era formata alla New York Art Students League ai tempi di Robert Henri, John Sloan e George Bellows; Frank Duveneck e E.T Hurlly erano stati suoi insegnanti. Soffriva di costanti dolori alle gambe a causa di quella che, anni dopo, le sarebbe stata diagnosticata come una fascicolite femorale laterale. Una diagnosi più precoce avrebbe potuto salvarla dall'essere considerata da molti una donna ipocondriaca. Joe pensava che le donne ebreo del sud della generazione della madre avessero sofferto molto per le restrizioni subite dalle loro aspirazioni; erano frustrate nel desiderio di sfruttare la loro grande intelligenza e spesso sprofondavano in condizioni psicosomatiche. Le figlie pensavano che le varie patologie non diagnosticate di Gertrude mettessero in difficoltà suo marito, che era un famoso medico e diagnosta la cui vita professionale impegnata lasciava la moglie spesso da sola. Gertrude era diventata la paziente più importante, ma non diagnosticata, di H.B.

Il dottor Hiram B. Weiss, o H.B., come era chiamato il padre di Joe, veniva da un background diverso da quello di Gertrude. Si era fatto da solo. Anche se non era stato propriamente un padre facile per Joe, per la sua comunità di famiglie ebreo ricche di Cincinnati era una roccia, come lo sarebbe stato poi Joe per i suoi amici di San Francisco. Visitava i pazienti a casa loro; dava consigli. H.B. era il capo del Dipartimento di Medicina del Cincinnati Jewish Hospital, dove era mentore di giovani medici che formava sotto la sua tutela. Dirigeva una clinica per i poveri a Cincinnati e insegnava diagnosi fisica alla scuola medica. Successivamente divenne Chairman del Board del Hebrew Union College. Ho personalmente incontrato un certo numero di figli delle famiglie di cui H.B. si prendeva cura – erano tutti molto affezionati a lui e lo ammiravano. Era uno scienziato e un clinico sensibile; ha scritto articoli importanti sul trattamento dei pazienti esposti a sostanze tossiche. Era un uomo elegantissimo che indossava vestiti su misura di un bianco immacolato su camice bianche e cravatte

damascate di seta grezza. L'abbigliamento di Joe era l'opposto quello del padre: era piuttosto sciatto.

Joe e il padre si sentivano feriti l'uno dall'altro; nessuno dei due dava all'altro il riconoscimento che l'altro voleva e meritava. H.B. aveva un atteggiamento perplesso e condiscendente, a stento nascosto, verso Joe e i suoi amici. Continuava a fare pressioni su Joe affinché si ingraziasse i suoi amici medici di San Francisco affinché gli inviassero pazienti. Questo per Joe era un anatema. H.B. andava a trovare l'ex analista di Joe, Emanuel Windholz, con l'approvazione solo tacita di Joe. Joe aveva appreso solo a stento come far fronte ai consigli di H.B. – aveva imparato a ignorarli fingendo di fare tante domande e prendere seriamente le risposte. Questo atteggiamento era molto irritante per le persone arroganti che non riuscivano a capire se Joe le stesse prendendo in giro o, come preferivano pensare, le stesse lusingando. Mi è capitato spesso di notare che quando Joe litigava giocosamente con il padre, Gertrude si illuminava e un sorriso leggero le attraversava il viso altrimenti inespressivo. H.B. la guardava un po' di sbieco o metteva il broncio, mentre Joe si prendeva gioco di lui. Era molto contenuto, tradizionale e conservatore, a differenza dell'esuberanza e della non convenzionalità di Joe. E anche se diceva di non essere turbato dagli ammonimenti di suo padre, secondo il quale sarebbe stato marginalizzato a causa della sua indipendenza di pensiero, era chiaro che Joe avrebbe voluto che suo padre mostrasse una maggiore fiducia nei suoi contributi.

Viceversa, Gertrude aveva una fiducia completa in Joe. In prima elementare Joe aveva avuto delle difficoltà. Gli insegnanti pensavano che dovesse sottoporsi a valutazioni specialistiche perché era molto lento nella lettura. Sembra che la madre avesse risposto: "Non mio figlio, lui è un genio". Gertrude abbandonò definitivamente la pittura quando Joe diventò adolescente e iniziò a dipingere con passione. Disse che i quadri di Joe superavano del tutto i suoi, e mise da parte il pennello. Di fatto, sia la madre sia il figlio erano artisti straordinariamente capaci. Joe era un bravo pittore e un

uomo straordinariamente capace di ritrarre il corpo umano; a volte i suoi dipinti avevano la bellezza, l'economia delle linee e la raffinatezza dei lavori dei Maestri Rinascimentali.

Le persone mi hanno chiesto come facesse Joe ad avere la forza di difendere le sue idee senza farsi scoraggiare dalle autorità e dalle critiche. Penso che ci riuscisse perché Joe, fin dall'infanzia, aveva la mentalità dello scienziato e la sua forza proveniva dalla ricerca della verità – qualsiasi verità si rivelasse, la difendeva. Il fatto che traesse forza dal sostegno della madre e delle sorelle, così come dal circolo di amici che lo ammiravano, di certo lo aiutava. Joe spesso sottolineava come le madri dei grandi uomini fossero spesso in grado di prevedere il loro futuro. Sia la madre di Franklin Delano Roosevelt sia quella di Lyndon Johnson avevano predetto che i loro figli sarebbero diventati presidenti quando loro erano ancora alla scuola materna.

Alle elementari, quando aveva nove anni, a Joe e Bobby Steiner, suo amico di una vita, erano stati assegnati dei compiti indipendenti relativi allo studio della scienza perché erano entrambi piuttosto avanzati nella loro comprensione del campo. Avevano allevato dei vassoi di mosche, avevano studiato il lavoro di Mendel, e stavano ripetendo i suoi studi mentre ne inventavano di nuovi. In estate dovevano trascorrere le vacanze nelle loro case estive a Hilton, in Canada. Anziché abbandonare i loro esperimenti, decisero che avrebbero portato quei vassoi in vacanza con loro. Per farlo, scrissero al Canadian Department of Agriculture per avere il permesso di importare quelle mosche in Canada per un importante esperimento scientifico. La richiesta venne accolta. Potete immaginare la costernazione che provarono quelli che videro arrivare due ragazzini di nove anni con le loro mosche e il permesso di attraversare il confine? Questa sfida ironica, ma seria, all'idea che i bambini non possano fare ricerche scientifiche credibili finì con un successo.

Gli amici sono stati sempre molto importanti per Joe. Mi disse che si sentiva davvero al sicuro solo in presenza di amici forti e capaci di prendersi cura di lui, specialmente di amici che lui poteva prendere in giro e con cui poteva divertirsi. Non amava stare da solo. Sono molte le storie sugli scherzi che lui e gli amici escogitavano quando erano al liceo. Joe inventò una squadra di basket di liceali che veniva da una scuola inventata della parte centrale dell’Ohio, la Elmwood High School. Giocavano e battevano altre scuole inesistenti del midwest. I resoconti delle partite venivano raccontati alle stazioni radio e ai giornali di tutto il midwest. Alla fine, il New York Times scrisse un resoconto delle vittorie conseguite da questa scuola inesistente in partite nazionali mai giocate, solo per scoprire che questa scuola in realtà era inventata. Questo scherzo era andato avanti per vari anni. Joe aveva anche inventato la storia secondo cui “Sid Rachel”, il capitano inventato della squadra di basket inesistente della finta Elmwood High School, avesse fatto richiesta di diventare membro dei Round Towners, una confraternita liceale ebraica. Il club, che Joe disprezzava poiché snob, accolse con piacere la richiesta di “Sid Rachel”; erano felici di annoverare tra i loro ranghi un atleta così famoso. La cosa fu riportata nella pagina della società del Cincinnati Inquirer. Naturalmente, “Sid Rachel” non si presentò mai per essere iniziato al club.

Joe e la sua amicizia con l’autore

Io e Joe ci conoscemmo nel 1950 alla Mt. Zion Psychiatric Clinic. Eravamo entrambi specializzandi in psichiatria. Era il mio primo giorno; ero appena tornato da tre anni passati nell’esercito come ufficiale medico. Scoprimmo di essere entrambi interessati all’arte moderna. Inventammo un gioco – ci saremmo alternati a disegnare il ritratto di un quadro. L’altro doveva indovinare chi fosse l’autore del quadro che stavamo riproducendo; penso che fui io il vincitore di quella prima sfida. Con questa gara iniziò la nostra amicizia che durò fino alla sua morte, cinquantaquattro anni dopo. Scoprimmo

che avevamo molti altri interessi in comune – al tempo del nostro primo incontro, stavamo entrambi leggendo gli esperimenti dell’analista di New York Charles Fisher sulla percezione preconsca e facemmo una serie di studi nostri finalizzati a individuare l’influenza dei dipinti studiati prima di andare a dormire sui sogni dei soggetti.

Fu l’amore per il divertimento e lo scherzo quello che ci unì. Ogni giorno facevano una passeggiata a mezzogiorno in cui discutevamo dei nostri casi, della nostra pratica clinica, e successivamente delle nostre giovani famiglie e dei nostri problemi; più spesso dei miei che dei suoi. Joe teneva per sé le cose che lo facevano soffrire. Dopo cena facevamo un’altra passeggiata; erano ore spensierate e scherzavamo sui nostri colleghi e i nostri insegnanti, di solito ridendo della presunzione dei nostri analisti senior. Ci prendevamo in giro per i nostri punti deboli. Sapevo che questo per me era molto importante, e penso lo fosse anche per Joe. Il nostro collega Ralph Potter¹ poteva prendere in giro Joe, come potevano farlo anche i suoi amici di Cincinnati, ma sin dai primi tempi che era a San Francisco Joe incuteva rispetto nei suoi colleghi e nei suoi giovani studenti, anche se lui poteva prenderli in giro.

È difficile dare un’idea precisa di come ci divertivamo io e Joe; lo facevamo prevalentemente inventando delle storie, trasformando la realtà in qualcosa di assurdo. A Joe non piaceva vedere il mondo come un posto tragico. Non voleva vedere mai film tristi. Il jazz era la sua musica preferita. La sua visione della nostra civiltà era che maturava, che il genere umano tendeva a migliorare nonostante gli occasionali passi indietro verso la barbarie.

Prendemmo in affitto un appartamento a Jackson St. – era di proprietà di una contessa peruviana, Mrs. Carcovich, che aveva una figlia giovane che stava cercando di

¹ Ralph Potter, Ph.D., era un giovane analista e un buon amico di Joe. Non volle mai diventare analista di training; si specializzò nel trattamento delle mogli dei giovani analisti. Purtroppo è morto piuttosto giovane.

far sposare. Ci aveva visti, giovani medici, come dei candidati probabili. Ci aveva dato in affitto l'appartamento a un prezzo incredibilmente basso. La giovane Nina Carcovich appariva alle nostre feste suonando una chitarra spagnola e cantando brani dolenti. Nessuno di noi ne fu particolarmente attratto.

Successivamente, andammo insieme a trovare i nostri genitori nelle nostre case di famiglia insieme alle nostre fidanzate; la mia famiglia era a Fresno, la sua a Cincinnati. Presentai Joe ed Estelle alla comunità agricola di Valley e soprattutto alla mia famiglia e ai miei amici armeni, che festeggiavano le nostre visite con pranzi alla base di shish-kebab. Incontrai la famiglia di Regine, la sorella di Joe, i Ransohoff, e gli altri figli di successo delle famiglie che facevano parte della vita precedente di Joe. Suo nipote, Paul, ha seguito le sue orme; è venuto a San Francisco ed è diventato un analista e un collaboratore importante per Joe, oltre che un amico. Andammo a trovare anche gli zii di Joe, George e Jeanette Marks, che vivevano in una vecchia tenuta prebellica del sud, in Kentucky. Questa vecchia residenza era stata decorata in modo elegante da Jeanette Marks, che era una decoratrice professionista delle famiglie del sud. Rimasi sorpreso da quanto si bevesse alle feste dei Marks. L'alcolismo era una "malattia sacra" lì, Joe mi spiegò, anche tra le famiglie ebraiche del sud.

Eravamo ancora a Jackson street quando, una sera, tornai a casa e trovai Joe steso sul nostro scomodo divano componibile in una totale oscurità. Mi allarmai. Mi disse che la sua sorella più giovane, Martha, era morta improvvisamente: quel pomeriggio si era alzata dal lettino dell'analista e poi si era accasciata al suolo, colpita da un aneurisma cerebrale. Fu quella l'unica volta che vidi Joe in lacrime. In seguito mi avrebbe detto che non si era mai ripreso del tutto dal lutto di quella perdita. E ha dato il nome di Martha a una delle sue figlie. Pensava che i suoi genitori avessero abbracciato la causa di Israele dopo la morte della figlia e che questo li aveva aiutati a sopportare quella perdita.

Matrimonio

Dopo il matrimonio, le nostre famiglie iniziarono a fare le vacanze assieme. Il primo di questi viaggi fu a Lake Mead, ad agosto; una decisione sbagliata. C'era siccità e il rifugio sulla riva del lago era a molti isolati di distanza dall'acqua bollente. Esplorammo la Valle del Fuoco, un canyon eroso di pietra rossa, e poi proseguimmo per Las Vegas, dove vedemmo uno spettacolo di Mea West. Scappammo dal caldo guidando tutta la notte alla volta di Ensenada, in Messico, per trovare refrigerio. Il vecchio Del Playa Hotel, un retaggio dei ruggenti anni venti, era ancora sulla spiaggia, squallido ma ancora in piedi. Andammo a nuotare e a fare pesca subacquea, cucinammo sulla spiaggia in stile Luau e ci godemmo i bistrot francesi che facevano la loro comparsa nella piccola città di pescatori. Dopo quell'estate feci conoscere a Joe e Estelle Malibu, che poi restò il luogo delle loro vacanze estive e invernali.

Joe scherzava spesso sul fatto che lui e Estelle si erano incontrati nel 1952 mentre facevano ricerca sulle molestie sessuali subite dai bambini dal Langley Porter Institute della U.C.S.F. Sui quotidiani c'era stata un'esplosione di articoli che alimentavano la paura dei molestatore sessuali di bambini – il potere legislativo aveva dato a Karl Bowman, il direttore dell'istituto, dei fondi per studiare questa "epidemia". Naturalmente, non vi era stato alcun incremento significativo di questo tipo di crimine, ma i giornali amavano le reazioni che provocavano nel pubblico queste storie sensazionali. Il lavoro di Joe e Estelle rivelò che la maggior parte di questi traumi sessuali erano fatti da zii, fratelli maggiori, occasionalmente dai padri, ma più spesso da amici di famiglia, ed erano il risultato di relazioni familiari complesse. Neanche a dirlo, il governo della California non fu felice del loro report. Cercavano predatori sessuali da punire. Fa onore a Karl Bowman il fatto che sostenne la pubblicazione di questo report che forniva una rappresentazione assai più complessa del fenomeno.

Estelle era una collaboratrice e una compagna meravigliosa per Joe. Le piaceva essere madre, era una donna ironica e aveva un modo unico di vedere il mondo. Come Joe, era un'artista di talento, amava la poesia e scriveva su William Blake e Shakespeare. Estelle veniva da un luogo molto speciale dell'America. Era nata a Galveston Island, sulla costa del Texas, dove la sua famiglia allevava ostriche e aveva un ristorante di pesce chiamato Rogers Seafood Diner. Suo padre, in parte Cherokee e cugino di Will Rogers, era un naturalista autodidatta. Rose, sua madre, era di ceppo ebraico-tedesco e la sua famiglia si era stabilita in Texas negli anni novanta dell'Ottocento. Era un'insegnante di latino, un tipetto niente male che non si perdeva mai d'animo, neppure durante le peggiori tempeste che spesso devastavano Galveston. Una di quelle notti, il padre di Estelle era in mare a pesca e fu colpito dal grande uragano di Galveston. Nuotò tutta la notte nella tempesta per tornare a casa. Da loro Estelle aveva preso il coraggio, la forza, l'erudizione, l'amore e la comprensione della natura. La natura anti-materialistica di Estelle forse derivava dal fatto che sia la sua casa sia il suo ristorante di famiglia venivano periodicamente distrutti dagli uragani.

L'età adulta e gli inizi del suo contributo originale

Verso la metà degli anni Cinquanta, Joe aveva finito la sua analisi, che reputava decisamente insoddisfacente. Io credo che la delusione per i risultati della sua analisi abbia contribuito alla sua decisione di studiare il processo terapeutico. Di notte, dopo il lavoro, scriveva a mano degli appunti su tutte le ore di terapia di diversi casi che stava seguendo, ed è a partire da questi appunti che ha sviluppato la sua nuova teoria della psicoanalisi, poi chiamata Control-Mastery Theory. Il primo caso di ricerca di Joe era "il Professore", un paziente che aveva fatto un'analisi precedente con un terapeuta che aveva voluto incontrare la sua fidanzata per poi iniziare a uscire con lei e sposarla. Neanche a dirlo, quella terapia era stata un disastro. Nel corso dei primi anni della

terapia con Joe, questo paziente non aveva fatto altro che mettere alla prova (*testing*) la sua sincerità. Successivamente, il suo modo di metterlo alla prova (*testing*) si modificò, e iniziò a insultare e disprezzare Joe. Quando Joe non reagiva in modo troppo forte al suo disprezzo, veniva alla luce materiale analitico prima nascosto relativo al comportamento traumatico e distruttivo del terapeuta precedente. Alla fine, quello che emerse dalla rimozione fu il doloroso disprezzo che il padre del paziente aveva mostrato verso suo figlio. Fu solo successivamente che fecero la loro comparsa i transfert in cui il paziente sentiva di essere insultato da Joe. Quello che aveva intrigato Joe era il fatto che questo paziente avesse fatto progressi clinici continui senza che lui interpretasse. Joe impiegava lunghe ore, dopo una giornata intera di lavoro, a scrivere i suoi appunti delle sedute. Gli scritti che Joe pubblicava sulle sue teorie cliniche dovevano aspettare le vacanze estive e invernali a Malibu. Il Professore e altri pazienti erano uno degli argomenti delle nostre conversazioni serali nei primi anni della nostra pratica clinica.

Joe era molto generoso nel riconoscere il proprio debito verso le idee dei suoi predecessori che assomigliavano alle sue o che avevano ispirato le sue teorie su quello che fa funzionare un'analisi. Allo stesso modo, insisteva che venisse dato pieno credito alle sue idee. Non capiva come qualcuno potesse trarre qualche soddisfazione dall'appropriarsi delle idee di un'altra persona. Erano guai per chi, indipendentemente da quanto fosse importante per Joe, provava ad attribuirsi il merito delle sue idee per iscritto o a voce. Pretendeva un "chiarimento" verbale o scritto di quella che considerava una appropriazione indebita delle sue idee. Rispetto alla paternità delle sue idee era adamantino e a volte, secondo me, troppo rigido, perfino con le persone che avevano lavorato per anni a così stretto contatto con lui che potevano davvero avere l'impressione di aver elaborato autonomamente delle idee che in realtà avevano solo preso da lui.

L'unica persona che non ha mai ricevuto alcun riconoscimento da Joe è stato il suo analista. Probabilmente Joe non sarebbe d'accordo con questa mia valutazione, ma

penso che l'analisi lo avesse migliorato; era diventato meno teso e più libero. Quando era giovane, Joe poteva essere caustico nell'umiliare le persone che si vantavano o la cui presunzione lo irritava. A volte sapeva essere crudele anche con le persone a cui era affezionato. Kenneth Koch, uno degli amici di Cincinnati di Joe, venne a vivere con noi per un anno. Alla fine divenne uno dei maggiori poeti americani; quando era con noi aveva appena iniziato a pubblicare le sue poesie semi-surrealiste. Joe decise di scrivere lui stesso una poesia: fece una linea diagonale su una rivista di letteratura e costruì una poesia usando tutte le parole toccate dalla linea. Kenneth pensò che quella poesia non fosse male, ma poi Joe gli disse che si trattava di uno scherzo. Kenneth, ovviamente, fu molto imbarazzato dalla cosa. Secondo Joe, Windy, che allora era il suo analista, in tono rimproverante aveva sottolineato che si era messo in competizione con il suo amico, a cui pure era molto affezionato, e lo aveva fatto in un modo che aveva insultato Kenneth e la sua poesia dimostrando che chiunque poteva scrivere poesie. Joe si era sentito criticato ingiustamente per quello scherzo – Joe gli aveva risposto che tutti gli “scherzi”, secondo Freud, avevano questo nucleo aggressivo. Il modo in cui Windy analizzava il bisogno di eccellere di Joe forse era un po' goffo, visto che Joe si era sentito offeso; ma, secondo me, Windy aveva ragione rispetto alla competitività compulsiva di Joe.

In seguito, Joe avrebbe ferito raramente i sentimenti di un'altra persona; faceva di tutto per essere supportivo. Una volta disse a un paziente che aveva fatto l'elenco dei suoi successi e poi aveva confessato l'imbarazzo che provava per essersi vantato così davanti a lui: “Lei non si sta vantando, lei sta facendo un resoconto di cose vere”. Anche se questo giovane banchiere aveva poi scherzato sulla tendenza di Joe a essere sempre supportivo, comunque gli era stato grato per il fatto che avesse contrastato le sue autocritiche. Che la sua analisi lo abbia aiutato con la sua aggressività e competitività, o che lui abbia trovato da solo un modo per farci i conti, io non so dirlo. So, però, che Joe era cambiato.

A volte anche i nostri migliori amici ci deludono. Un pomeriggio, nel corso della nostra passeggiata dell'ora di cena, mi lamentai troppo a lungo con Joe del mio fratello maggiore. Di fatto, piagnucolavo. Joe bofonchiò qualcosa del tipo: "Fatti una vita. Non fai altro che lamentarti di tuo fratello". Mi ferì e rimasi in silenzio per il resto della passeggiata. Quando dissi a Joe come mi ero sentito, mi chiese scusa per la sua risposta impaziente.

Joe odiava vedere le fragilità di un amico, e io gli avevo rivelato le mie. Era consapevole di queste fragilità, ma voleva poter trovare degli alleati forti nelle persone che gli erano al fianco. Era particolarmente impaziente rispetto alle lamentele masochistiche e alla tendenza a incolpare le altre persone. Quando diventava consapevole delle debolezze di un amico o di un collega, Joe poteva scenderci a patti, ma non riusciva a perdonare in me una fragilità che non riusciva a rispettare in se stesso. Joe non era mai indulgente con se stesso perché odiava sentirsi vulnerabile. Era sempre disponibile ad aiutare gli amici che glielo chiedevano, ma voleva che le persone che erano vicine a lui fossero esigenti con se stesse quanto lo era lui. Voleva che riuscissi a fare i conti con il problema di mio fratello, o lo dimenticassi; entrambe le soluzioni gli sarebbero andate bene. Ad ogni modo, alla fine riuscii a trovare dei modi per essere più forte di quanto apparentemente dovessi essere per rispettare il mio ruolo di fratello minore. Joe non aveva bisogno di essere l'unica persona forte. Questo per me fu molto liberatorio.

In genere Joe era piuttosto consapevole e rispettoso dei limiti imposti a una persona dalle asperità della vita o da circostanze difficili. Una delle persone che lavorava a più stretto contatto con lui era gravemente ossessivo e poteva a mala pena decidersi a fare qualcosa. Joe era disposto a sbloccare le sue impasse assumendosi la responsabilità delle sue decisioni. Un'altra persona a lui vicina non riusciva a sopportare alcuna critica; Joe aveva imparato ad accettare questo limite dicendo: "Non è in grado di ammettere quando sbaglia, ma in genere fa le cose per bene". Diceva che le persone

danneggiate profondamente dalle loro famiglie o dal destino non sempre possono riprendersi, neanche con la migliore delle terapie.

Le ricerche

A seguito delle analisi di Joe, la ricerca divenne un elemento centrale della sua vita. Lavorava sempre duramente per comprendere i suoi pazienti, ma adesso stava per esserci una nuova evoluzione eccitante nella sua vita lavorativa: l'inizio degli studi empirici sulla Control-Mastery Theory. La natura a volte caustica e competitiva di Joe si era attenuata. Se si vuole, era stata sublimata nelle sue ricerche e nel lavoro clinico, e forse il notevole successo internazionale che ottenne riuscì ad appagare il suo desiderio di eccellere. Penso che nell'arena delle sue analisi Joe aveva superato le sue lotte con il padre; era libero di essere più tollerante rispetto agli altri e più a suo agio con la propria autorità. A metà della sua vita, Joe mi disse che avrebbe fatto di tutto per alleviare la sofferenza di un paziente. Sembrava piuttosto imbarazzato - poi aggiunse che non si curava minimamente della teoria; la sua mente era tutta concentrata sul paziente, e lui era disponibile a fare qualsiasi cosa per essergli utile. A volte questo poteva minare la sua salute fisica perché era sempre disponibile a essere consultato.

In un gruppo di studio composto da Joe, il suo ex-analista Windy, Haskell Norman, Peyton Jacobs e Daryl DeBell, Windy presentò il caso di una donna che era confusa in modo disperante. Windy la ascoltò per due anni senza dare alcuna interpretazione o chiarificazione – si era limitato a pochi commenti empatici. Mese dopo mese, la paziente era migliorata. La teoria di Windy era che la paziente si aspettava di essere rifiutata; la sua confusione era un test per vedere se l'analista riusciva a sopportarla. Il fatto che Windy fosse stato tollerante aveva ridotto la sua paura di essere rifiutata. Sfortunatamente, Windy era piuttosto ossessivo e inibito da dubbi che facevano deragliare qualsiasi direzione il processo di ricerca stesse prendendo. Alla fine Joe, che

era il chairman di questo gruppo di ricerca, chiese al suo analista di rassegnare le dimissioni. Ebbe coraggio, e nonostante fosse stato piuttosto deluso dalla sua analisi, Joe rispettava il suo analista. In quella occasione, Joe non esitò: si trattava di un progetto finanziato dal governo (dal National Institute of Mental Health [NIMH] per studiare il processo analitico) ed era stato definito come uno studio delle idee di Joe. Per Windy era difficile lavorare in questo gruppo, che era composto per lo più da persone che erano state in analisi e da suoi ex studenti. Secondo me, Joe aveva fatto bene a mettere Windy a confronto con le ambivalenze e con le difficoltà nel prendere delle decisioni che stavano impedendo il progresso delle loro ricerche. Ma penso che a Windy vada dato il merito dell'influenza che le sue idee hanno avuto sul pensiero di Joe e che Joe era disposto a riconoscere quando si trattava di altre persone: Sandler, Modell, Rangell, Kris, Alexander e Freud stesso. Dopo tutto, Joe ha sempre detto di aver tratto ispirazione dal libro di Freud sul motto di spirito quando scrisse *Crying at the Happy Ending*.

Nel 1972

Quando lo incontrai la prima volta, Joe era completamente immerso nello studio di Freud. Conosceva ogni idea presente nel lavoro di Freud; in quale scritto si trovava, in quale lezione o in quale lettera. Joe ha insegnato per dieci anni il pensiero di Freud al San Francisco Psychoanalytic Institute. Nel suo primo libro, *The Psychoanalytic Process*, Joe chiarisce l'importanza degli ultimi lavori di Freud, in particolare di *Analisi Terminabile e Interminabile*, per il suo pensiero. In questo lavoro, Freud si lamenta con tristezza del fatto che ciò che indebolisce l'efficacia terapeutica dell'analisi è l'onnipresente senso di colpa inconscio, l'"adesività della libido", interpretata da Joe come il legame con le opinioni dei primi oggetti critici e i tentativi senza successo di risolvere i traumi precoci ripetendoli e capovolgendo la passività in attività.

Quando Joe presentò la prima volta le sue idee a un incontro scientifico del San Francisco Psychoanalytic Institute, (SFPI) alla fine degli anni Sessanta, gli analisti di training senior credevano che Joe sfruttasse il transfert dei pazienti e che il suo modello di terapia riproponesse il concetto di “esperienza emotiva correttiva” di Alexander. Non riuscivano a cogliere la rilevanza delle prove portate da Joe a sostegno dell’idea che i pazienti sono inconsciamente in grado di allentare le loro difese e portare alla luce idee precedentemente “escluse” se l’analista riesce a superare i loro test.

Le ricerche di Joe e la teoria del trattamento che ne conseguiva erano largamente ignorate dagli analisti più anziani. Quelli più giovani e brillanti che già avvertivano l’inadeguatezza della teoria del trattamento psicoanalitico si erano rivolti alle scuole psicoanalitiche inglesi, francesi o latino-americane – non è che denigrassero le teorie di Joe, ma le consideravano “troppo semplici” per essere efficaci.

Nel 1972, quando pensò che fosse arrivato il momento di mettere alla prova le sue idee, Joe elaborò un progetto di ricerca che chiamò Mt. Zion Hospital Psychiatric Clinic Research Project. Da anni discuteva delle sue idee con Hal Sampson. Stavano anche sviluppando le metodologie di ricerca che ancora esistono. Anche se l’approccio di base di queste ricerche era di Joe, lui pensava che il progetto di ricerca non sarebbe mai esistito senza le idee di Hal, le sue risorse e la sua influenza sulla comunità degli psicologi. Joe era grato e orgoglioso del lavoro dei membri del Gruppo di Ricerca che favoriva l’avanzamento delle sue idee. Era sempre entusiasta quando un membro del suo gruppo di ricerca si presentava con un’idea che confermava le sue idee o sollevava delle questioni che alimentavano nuovi problemi di ricerca. Per Joe ciò che contava era solo la verità di un’idea. Era certo che, in un tempo non troppo lontano, il suo lavoro sarebbe stato rimpiazzato da insight migliori sul processo terapeutico. Credeva appassionatamente che sarebbero state necessarie ricerche rigorose per risolvere gli spinosi problemi di autenticità con cui la psicoanalisi si confronta oggi. Joe pensava che il gruppo di ricerca fosse il grande successo suo e di Hal. Non credeva nelle gerarchie,

che a suo parere avrebbero inevitabilmente fossilizzato la sua teoria; pensava che solo un vigoroso processo di ricerca avrebbe impedito che ciò accadesse.

Gli amici originari che Joe mise assieme per mettere alla prova le sue idee erano Estelle, Hal e Fran Sampson, Ralph Potter, Owen Renick, Lisby Maer, Abby Wolfson² e il sottoscritto. Subito dopo salirono a bordo Suzanne Gassner³, Joe Caston⁴, Paul Ransohoff⁵, Marshall Bush⁶ e Leonard Horowitz⁷, che facevano parte del Mt. Zion Psychiatric Clinic Research Group. Successivamente, anche John Curtis, George Silberschatz, Cynthia Shilkret e Suzanne Brumer divennero membri attivi del gruppo. Poi arrivarono molti giovani ricercatori; c'erano un gruppo del lunedì e uno del venerdì che si riunivano ogni settimana. Il primo compito che avevano era ascoltare un caso e identificare il materiale precedentemente rimosso. Poi, studiando il caso a partire dagli appunti dell'analista, facevamo delle ipotesi rispetto a cosa avesse permesso il riemergere del materiale rimosso. Erano gli interventi dell'analista che riducevano l'ansia, non quelli che la facevano salire, a permettere il riemergere di quel materiale. La riduzione dell'ansia, di fatto, poteva essere misurata da valutatori "terzi" e per mezzo

² Abby Wolfson, Ph.D., andò via dal Gruppo. Divenne un'analista di training e un'importante leader del S.F. Center for Psychoanalysis.

³ Suzanne Gassner, Ph.D., ha dato dei contributi importanti alla Control-Mastery Theory e al processo di ricerca. Insegna ancora la CMT ed è un'analista di training del SF Center for Psychoanalysis.

⁴ John Caston, M.D., psicoanalista e ricercatore, ha continuato il suo lavoro di ricerca clinica ed è uno psicoanalista.

⁵ Paul Ransohoff, DHM, nipote di Joe Weiss, è un analista di talento e un ricercatore importante del Control-Mastery Theory Research Group.

⁶ Marshall Bush, Ph.D., è rimasto un ricercatore e un clinico importante del Contro-Mastery Theory Group, oltre a essere un analista di training del S.F. Center for Psychoanalysis.

⁷ Leonard Horowitz, Ph.D., Professore di Psicologia alla Stanford University. All'inizio ha dato dei contributi importanti nel giudicare quali interventi avrebbero favorito l'emergere alla coscienza di materiale prima escluso. Ha scoperto, per mezzo di strumenti di valutazione psicoanalitici, che questo materiale faceva la sua comparsa in terapia quando il paziente era meno ansioso, al contrario di quanto sostenuto dalla teoria del trattamento analitico allora maggioritaria.

di osservazioni e strumenti di valutazione standardizzati; e, successivamente, anche per mezzo di misure fisiologiche. Queste osservazioni contraddicevano la teoria freudiana del tempo.

L'atmosfera creata da Joe e Hal nel Gruppo di Ricerca era esemplare: si era tutti uguali e venivano presi attentamente in considerazione i contributi di ogni membro; se si pensava che fossero validi, sarebbero stati utilizzati in un disegno di ricerca successivo. Joe sperava che il centro di ricerca continuasse anche dopo la sua morte. Sapeva che molti dei suoi giovani seguaci avrebbero voluto fondare una scuola, e incoraggiava sia il mantenimento del centro di ricerca sia la costituzione di un centro di training. Credeva che fosse importante non scoraggiare i giovani; sarebbero stati loro a modificare la teoria, cosa che a parere di Joe sarebbe stata inevitabile. La sua previsione era che, nella sua forma del tempo, la teoria sarebbe durata venticinque anni.

Amici e vacanze

Joe ed Estelle divennero dei portavoce importanti della psicoanalisi a San Francisco. Spesso ospitavano colleghi, ma anche universitari importanti che apprezzavano lo spirito di Joe, la sua conoscenza della scienza e la sua capacità di spiegare la psicoanalisi. Carl Schorske, lo storico della Vienna di Freud, Tomas Khun, lo storico della scienza, vecchio amico di Joe dai tempi di Harvard, e i filosofi Marcia e Stanley Cavell, erano presenti spesso alle feste organizzate da Joe ed Estelle. Successivamente, quando io e Joe iniziammo a condurre i Seminari su Arte e Psicoanalisi al San Francisco Psychoanalytic Institute, Hershell Chipp, Chairman del Dipartimento di Storia dell'Arte alla U.C. Berkeley, e Whitney Chadwick, Professore di Storia dell'Arte alla S.F. State che partecipava ai nostri seminari, venivano alle feste organizzate da Joe.

Trancus Beach, la spiaggia a nord di Malibu dove Joe ed Estelle passavano le estati e i giorni di vacanza, era molto importante per la loro vita e per quella dei loro figli. Joe ed Estelle, quando erano lì, riacquisivano una vitalità che gli era per molti versi proibita nella loro vita professionale e familiare di San Francisco. A partire dagli anni Ottanta, Joe passava diversi mesi ogni anno nella casa di Trancus dei loro amici, i Bauers. Loro uscivano di casa, e Joe ed Estelle ci andavano a vivere. Era una cosa che rendeva felici entrambe le famiglie ed era come avere una casa propria al mare per Joe e anche per Estelle, che la amava molto. Era una casa sufficientemente casual per piacere a Joe ed Estelle, e rendeva facile la loro vita in vacanza. Joe era felicissimo quando stava lì. Al mattino e alla sera scriveva i suoi libri; nel pomeriggio nuotava e giocava a tennis. Ogni tanto ci mettevamo a dipingere tutti insieme. Estelle raccoglieva esemplari di animali marini per la delizia dei bambini. Come suo padre, era una naturalista autodidatta.

La sera ci alternavamo per preparare la cena per tutti e dopo avere mangiato e bevuto qualcosa chiacchieravamo e ci mettevamo a sedere attorno a un fuoco all'aperto. È stato a Trancus che Estelle, incitata da Joe, ha sviluppato il personaggio di "Ma Rogers". Le facevamo domande sull'universo e lei, con eloquenza simulata e un accento del profondo sud-est, forniva risposte autorevoli sulla vita, la battaglia dei sessi, la politica o qualsiasi cosa le passasse per la mente. Estelle aveva un'intelligenza sorprendente e un umorismo profondo ed essenziale, ma era molto reticente per natura. In queste circostanze, invece, era brillante, e anche coloro che pensavano di conoscerla bene erano stupiti da quanto potesse essere divertente e da quanto fosse erudita, come pure dal suo pensiero profondo e dalla sua conoscenza dell'arte, della letteratura e della filosofia. Forse Joe pensava alla parentela di Estelle con Will Rogers quando le chiedeva di recitare la parte della campagnola saggia.

Malibu divenne un rifugio per molti giovani amici di Joe ed Estelle, soprattutto dopo che i loro figli, John, Elizabeth e Martha, erano diventati adolescenti. La casa delle

vacanze sulla spiaggia era speciale; la nostra prima impresa a Malibu fu affittare la casa sulla spiaggia dei Warner (Brothers) con Fred e Doree Alston, due nostri amici psicoanalisti. In quella occasione, i Weiss e gli Steinberg stettero a Kauai a Poipu Beach con gli Alston e i nostri amici Max e Elaine Meyers. Quando i miei figli crebbero, l'attrazione per la cultura dei nativi americani ci portò in Canada e nel sudwest per le vacanze, e le visite a Malibu divennero brevi e poco frequenti.

I dissensi nel San Francisco Psychoanalytic Institute

Nonostante le loro importanti differenze teoriche, Joe rimase in buoni rapporti sociali e professionali con tutti i membri dell'Education Committee del SFPI. Era amico personale sia di Haskell Norman sia di Vic Calef, entrambi a loro modo dei leader, che erano nemici giurati l'uno dell'altro. Mantenne aperto il dialogo con Ed Weinshel e Emmy Sylvester, che avevano visioni molto diverse da quelle di Joe rispetto a come funziona il processo terapeutico e alla direzione che dovevano prendere la teoria e l'insegnamento della psicoanalisi. Pur ammirando sinceramente questi analisti, Joe voleva mantenere la comunicazione aperta per preservare la pace nell'Education Committee. Mi disse di: "partecipare a tutti gli incontri dell'Education Committee – non possono attaccarti se sei lì". Penso che Joe ci tenesse davvero a Vic, e lo ammirasse, soprattutto per la sua vitalità e per il suo entusiasmo per la psicoanalisi, e penso che Vic ammirasse l'intelletto di Joe e la sua capacità di attrarre giovani studenti e ricercatori. Vic non ci sarebbe mai riuscito. Una volta Vic mi chiese perché a Joe non piacessero le sue teorie; gli risposi che a lui piacevano. "E se gli piacciono, allora, perché non fa ricerca con me?".

Gli analisti di training senior, Vic Calef e Ed Weinshel, erano molto creativi, ma non avevano lo stesso seguito personale di giovani ricercatori che Joe si era costruito per mezzo della sua attenta analisi del processo terapeutico e delle ricerche che avevano

confermato in modo così convincente le sue idee. Alla fine, però, quando le idee di Joe divennero più conosciute, nei tardi anni Sessanta, il mainstream dell'Education Committee iniziò a essergli contrario. Iniziarono ad accusare esplicitamente Joe di avere idee eretiche e di fuorviare i giovani studenti. E anche se queste lamentele provenivano dai membri più giovani del Committee, era chiaro che questi ultimi avessero il sostegno e, di fatto, fossero istigati da alcuni dei membri più senior. Accusavano Joe di non rivelare le sue teorie e nasconderle deliberatamente agli altri analisti di training. E anche se la cosa non era vera, queste accuse erano pericolose. Joe rispose che avrebbe solo voluto che le sue idee avessero un'influenza sugli studenti del SFPI. Per la verità, quelli che seguivano Joe non venivano dall'istituto, e neppure dalle organizzazioni psicoanalitiche degli USA. Adesso ci sono gruppi Control-Mastery attivi negli Stati Uniti orientali, in Norvegia, in Germania e in Italia. Joe era entusiasta per il fatto che le sue teorie avessero suscitato tanto interesse in altri paesi, ma avrebbe voluto un sostegno anche dai gruppi psicoanalitici di San Francisco.

Credo che parte della rabbia diretta contro le teorie di Joe fosse una conseguenza del fatto che gli analisti della generazione precedente fossero rimasti delusi perché Joe non aveva accettato il ruolo che avevano in mente per lui. Norman Reider, il capo della Mt. Zion Psychiatric Clinic, cioè il capo mio, di Joe e degli altri specializzandi, pensava che Joe fosse un giovane analista estremamente dotato e con un potenziale enorme. Emanuel Windholz, Vic Calef e Emmy Sylvester avevano aspettative simili rispetto a Joe e avrebbe voluto che lui spendesse le sue energie per sviluppare la teoria psicoanalitica per come la vedevano loro – la psicologia dell'Io del tempo. Inoltre, erano risentiti anche per un altro motivo – quando glielo chiesero, negli anni Sessanta, Joe si rifiutò di diventare il presidente dell'Education Committee del SFPI. Aveva buone ragioni per non assumere un ruolo così esposto a lotte intestine, ma soprattutto voleva conservare del tempo libero per sviluppare e scrivere i suoi lavori.

Joe sapeva che la sua teoria del trattamento psicoanalitico era completamente agli antipodi rispetto la teoria del processo analitico allora sostenuta dagli altri analisti di training. Non riusciva a lavorare con quel gruppo di analisti. Era troppo onesto per far finta di credere a un sistema di trattamento in cui non credeva più e, di fatto, era convinto che le ricerche della Control-Mastery Theory avrebbero screditato del tutto quelle teorie. Al di là di Haskell Norman, che sosteneva le teorie di Joe, e di Robert Wallerstein, che invece non le condivideva, la maggior parte degli analisti di training non erano aperti alle sue ipotesi. Vent'anni prima, il "caso Colby" ebbe come esito la sconsacrazione di Ken Colby, un analista di training giovane e indipendente. Era un giovane uomo piacevole e di bell'aspetto; e, in realtà, in precedenza, quando era specializzando, era stato anche il favorito del capo della Mt. Zio Psychiatric Clinic, Norm Reider. Per tutto il tempo della specializzazione, fino alla crisi finale, avevano sempre giocato a scacchi assieme. Colby scrisse due libri di successo, e in uno di essi sfidava l'ortodossia psicoanalitica del tempo che si basava sulla teoria della libido e dell'energia psichica. Iniziarono a girare delle voci che accusavano Colby di essere "troppo carino" con i candidati in analisi, e di sfruttare il loro transfert positivo anziché analizzarlo. Si diceva anche che avesse avuto una storia con una delle sue candidate. Se fosse vero, questo sarebbe stato un grande errore. Poiché la decisione fu presa in segreto nelle sessioni esecutive dell'Education Committee, non c'è modo di valutare l'equità di questo giudizio. Quando gustò il sapore del sangue, il gruppo, che aveva deciso l'espulsione di Colby per comportamento inappropriato, decise ulteriori espulsioni. Attaccarono Bernhard Berliner, uno dei primi teorici delle relazioni oggettuali, e per la verità una persona davvero molto creativa, sostenendo che fosse "stupido", e alla fine lui rassegnò le dimissioni, anche se successivamente sarebbe ritornato nell'Education Committee; attaccarono anche Bill Barrett, che descrissero come uno psicoanalista dilettante e superficiale, ma non riuscirono a farlo fuori. Anche se tutto questo accadeva

quindici anni prima, le conseguenze furono traumatiche e rimasero tali per tutto il gruppo.

Joe rispose in modo saggio. Per fugare l'idea che avesse dei programmi segreti, nel 1982 Joe chiese un incontro speciale della Società dove lui, Hal e altre persone del suo gruppo potessero presentare le scoperte delle ricerche. Come già detto, Joe aveva già presentato le sue idee agli incontri scientifici della Società nel 1960. Al tempo Sylvester e Reider dissero che il suo lavoro era "alexanderismo riscaldato – l'esperienza emotiva correttiva". Anche se Joe ammirava il lavoro di Franz Alexander, la sua concezione del trattamento psicoanalitico era molto più complessa e più caso-specifica di quella del gruppo di Alexander. A questo incontro precedente ero tra il pubblico come candidato del SFPI; a quello successivo, ero un membro dell'Education Committee e, insieme a Hal Sampson, Charles Fisher, Marshall Bush, Suzanne Gassner e Lisby Mayer⁸, ero un membro simpatetico della S.F. Psychoanalytic Society. Supportai il lavoro di Joe. Lisby e Suzanne furono straordinarie. Fornirono delle sintesi lucide e delle prove a sostegno del lavoro di Joe e Hal. Fu una serata eccitante. Dopo ci vedemmo a casa di Joe, e lui era felice e grato per la serata. L'interrogatorio – per la verità un'inquisizione – non finì quella sera. Un gruppo di "investigators" – membri del Site Visit, un comitato dell'America Psychoanalytic Association che ogni sette anni valuta i componenti della società – venne a San Francisco con un'agenda ben precisa ed esplicita: capire se le teorie di Joe stessero minando gli insegnamenti della psicoanalisi al SFPI. Sulla loro agenda c'erano anche gli insegnamenti di alcuni analisti su teorie dello sviluppo che erano considerate in opposizione alla teoria psicoanalitica standard. Anche io fui soggetto a questa indagine: sotto la mia leadership, il 90% dei richiedenti erano stati ammessi al training a San Francisco, mentre solo il 10% di quanti avevano fatto

⁸ Lisby Mayer, PhD, e Owen Renick erano stati entrambi in supervisione con Joe quando erano allievi della società di psicoanalisi. Entrambi conservarono un legame di affetto profondo, rispetto e ammirazione per Joe, ma andarono per la propria strada diventando psicoanalisti e autori originali.

richiesta di affiliazione all'istituto di New York vi erano stati ammessi. Come mai? In modo piuttosto spontaneo, risposi che a San Francisco vi era un alto grado di auto-selezione - facevano richiesta solo i migliori e i più brillanti! Non seppero cosa rispondermi.

Erano i giorni in cui conoscevo molto bene Joe e tutti i suoi familiari. Negli anni successivi, e quando divenne famoso a livello internazionale, ci iniziammo a vedere di meno, anche se restammo sempre buoni amici. Negli ultimi anni, Joe, Estelle e io cenavamo assieme ogni venerdì sera, in genere al ristorante Sam's Grill, il preferito di Joe dopo il fallimento di Jack's Restaurant, il suo preferito a San Francisco.

Andai a trovare Joe il giorno in cui morì. Fu un momento incredibilmente triste per me. Era profondamente depresso. Gli dissi poche parole, piuttosto insoddisfacenti. Mi guardò quando gli dissi addio e che gli volevo bene. Sollevò una mano e piegò lentamente le dita in un segno di addio molto personale. John, suo figlio, mi raccontò l'ultimo sogno di Joe – un gruppo di saggi viennesi si aggrappava a una religione che era praticata da secoli nella loro comunità, e indipendentemente da quello che gli veniva detto non avrebbero mai cambiato idea.

Le date presenti in questo paper sono solo approssimative – le date esatte degli incontri non sono disponibili.

(Traduzione di Francesco Gazzillo)



Al centro Stanley Steinberg con Marshall Bush ed i soci fondatori del CMT-IG

Bibliografia di Weiss

- Weiss, Jos. The second century of psychoanalysis. *Psychoanalytic Psychology*, 1996, 13(2), 251-258
- Weiss, Jos. The role of pathogenic beliefs in psychic reality. *Psychoanalytic Psychology* 1997, 14(3), 427-434.
- Weiss, Jos. Bemfeld's "The facts of observation in analysis" A response from research. *The Psychoanalytic Quarterly*, October, 1995, 699-716.

- Weiss, I. Lichtenberg's theory of therapy. *Psychoanalytic Inquiry*, 1995, 5(4),461-469.
- Weiss, I. The analyst's task: To help the patient Carry-out his plan. *Contemporary Psychoanalysis*, 1994, 30 (2), 236-254.
- Weiss, I. Empirical studies of the psychoanalytic process. *Journal of the American Psychoanalytic Association*, October, 1993.
- Weiss, J. (1993), *Come funziona la psicoterapia*. Tr. It. Boringhieri, Torino, 1999.
- Weiss, I. The role of interpretation. *Psychoanalytic Inquiry*, 1992, 12(2),296-313.
- Weiss, J. Psychotherapy as the process of changing pathogenic beliefs. *Harvard Mental Health Letter*, 7(10); 5-6, 1991.
- Weiss, I. The centrality of adaptation. *Contemporary Psychoanalysis*, 1990, 26(4), 660-676.
- Weiss, J. Unconscious mental functioning. *Scientific American*, March 1990, 103-109. (Questo è l'unico scritto di psicoanalisi mai pubblicato da Scientific America)
- Weiss, J. I processi mentali dell-incomscio. *Le Scienze*, 1990, 261, maggio: 68-75 (Traduzione italiana di: Unconscious mental functioning. Scientific American, March 1990, 103-109).
- Weiss, J. The nature of the patient's problems and how in psychoanalysis the individual works to solve them. *Psychoanalytic Psychology*, 1989,7(1),105-113.
- Weiss, J. Testing hypotheses about unconscious mental functioning. *Int. J. Psycho-Anal.*, 1988, 69, 87-95.
- Weiss, I. The emergence of new themes: A contribution to the psychoanalytic theory of therapy. *Int. J. Psycho-Anal.*, 1971, 52, 459-467.
- Weiss, I. The integration of defenses. *Int. J. Psa.*, 1967,48,520-524.
- Weiss, J. Introduzione al lavoro del "San Francisco Psychotherapy Research Group". *Psicoterapia e scienze umane*, 1993, XXVII, 2: 47-65 (Traduzione italiana del primo capitolo di Weiss, J., Sampson, H. and The Mount Zion Psychotherapy Research

Group, *The Psychoanalytic Process: Theory, Clinical Observation and Empirical Research*. New York: Guilford Press, 1986).

- Weiss, J. A proposito del "San Francisco Psychotherapy Research Group". *Psicoterapia e scienze umane*, 1993, XXVII, 3: 145-147.

- Weiss, J., and Sampson, H. Evidence for the concept of repression. *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 1986, 34, 492-494.

- Weiss, J., and Sampson, H. Testing alternative psychoanalytic explanations of the therapeutic process. In: *Empirical Studies of Psychoanalytic Theories*, Volume II. Joseph M. Masling (Ed.). New Jersey: The Analytic Press, 1986, 1-26.

- Weiss, J., and Sampson, H. Psychotherapy Research: Theory and findings. Bulletin #5, February 1982. The Psychotherapy Research Group, Department of Psychiatry, Mount Zion Hospital and Medical Center. (Based on presentations to the Mini-Series sponsored by the Post-Graduate Education Committee of the San Francisco Psychoanalytic Institute, January 19, 1982.)

- Weiss, J., Sampson, H., Caston, J., Silberschatz, G., and Gassner, S. Research on the psychoanalytic process. Bulletin #3, December 1977. The Psychotherapy Research Group, Department of Psychiatry, Mount Zion Hospital and Medical Center. (Based on presentations to the 1977 Series of Seminars on October 11 and November 8, 1977, Langley Porter Institute, Psychotherapy Evaluation and Study Center.)

- Weiss, J., Sampson, H., Gassner, S., and Caston, J. Further research on the psychoanalytic process. Bulletin #4, June 1980. The Psychotherapy Research Group, Department of Psychiatry, Mount Zion Hospital and Medical Center. (Based on the presentations to the George S. Klein Research Forum, held in conjunction with The American Psychoanalytic Association Spring Meeting, S. Francis Hotel, San Francisco, May 1, 1980.)

- Weiss, J., Sampson, H., and The Mount Zion Psychotherapy Research Group. *The*

Psychoanalytic Process: Theory, Clinical Observations, and Empirical Research.
New York: Guilford Press, 1986.

- Weiss, J., Sampson, H., Modell, A. and The Mount Zion Psychotherapy Research Group. Narcissism, Masochism, and the sense of Guilt in Relation to the Therapeutic Process. Bulletin #6, June 1983 (Based on presentations to the symposium on "Narcissism, Masochism, and the Sense of Guilt in Relation to the Therapeutic Process" held at Letterman General Hospital, May 14 and 15, 1983.)

- Weiss, J., Sampson, H., and The Mount Zion Psychotherapy Research Group. A discussion of Joe Weiss's theory of the psychoanalytic process as presented in *The Psychoanalytic Process: Theory, Clinical Observations, and Empirical Research*. Bulletin #7, February 1986. (Based on presentations to the Fall workshops held at the San Francisco Psychoanalytic Institute on October 29, November 12, and November 26, 1985.)